

Prepararsi a lavorare in Europa*

Angelo Ferro

Quando mi sono messo a riflettere su questo tema, mi è venuto spontaneo osservare che da anni ormai stiamo lavorando in Europa (e nel mondo), e quindi dovremmo essere già preparati. Dico « stiamo lavorando » perché chi opera nelle industrie, ha visto crescere i rapporti con gli altri paesi europei; chi opera nel commercio è diventato partecipe quotidianamente di interscambio europeo; chi svolge attività di docente e di professionista ha avvertito che la dimensione si allarga all'ambito europeo: ci siamo tutti.

Sembrerebbe quindi un tema superfluo. Ma non è così. Perché anche « gli altri » quelli che vivono nei vari paesi europei hanno sviluppato analoghe situazioni e così questo processo all'inizio del 1993 ci collocherà tutti in uno spazio unico, non più diviso tra « loro » e « noi », ma aperto ad ogni possibile dinamica.

Oggi il nostro rapporto con l'Europa è di penetrare nell'altrui campo, pensando che il nostro è ben protetto, con nostre regole di comportamento.

Domani, nel 92/93 non sarà più così: non avremo « nostre regole di comportamento », non avremo professioni, attività, mercati protetti e sottoposti a normative nazionali: quello che potrò fare io, lo potranno fare anche gli

* Cfr. Relazione tenuta dall'autore al Convegno Internazionale « I Giovani saranno europei » (Vicenza 13-15 aprile 1989).

altri. E cercheranno di farlo. Quindi è giusto pensare a come prepararsi, proprio secondo il titolo di questa riflessione.

Il mercato del lavoro dell'Europa sarà influenzato principalmente dall'attività delle imprese, per cui mi pare opportuno iniziare da qui, delineandone le prospettive appunto per il loro condizionamento sull'entità e sulla qualità del lavoro.

L'economia mondiale è decisamente entrata in un nuovo ciclo che produrrà una nuova divisione internazionale del lavoro: chi innoverà per primo e meglio ne ricaverà i maggiori vantaggi produttivi e sociali, perché conquisterà una posizione di spicco nell'equilibrio che si determinerà, ed incrementerà perciò sia il reddito che la occupazione.

Innovazione e sviluppo sono, quindi, i sentieri obbligati, lungo i quali dobbiamo muoverci per cogliere le grandi opportunità di valorizzazione del potenziale lavorativo, di cui il Paese dispone. Il Paese deve assumere le proprie responsabilità nei confronti del fattore lavoro sotto due profili fondamentali: quello dell'occupazione, cioè dell'aumento della quantità di lavoro impiegato, e quello della professionalità, cioè della qualità del lavoro necessaria per essere competitivi nel nuovo contesto produttivo internazionale.

I due temi sono strettamente legati e costituiscono nodi reali fondamentali del governo del Paese: politica economica e politica formativa hanno il compito di creare e gestire le risorse per lo sviluppo.

Ecco l'esigenza di assumere i temi della Scuola e della Formazione Professionale come parte integrante di una strategia pensata del rilancio dello sviluppo e di sollecitazione di politiche comunitarie del governo e comportamenti delle forze sociali capaci di far crescere e rendere più competitivo il nostro sistema produttivo.

Innovare e migliorare la qualità della formazione, significa por mano al futuro del Paese, prefigurarne lo sviluppo, decidere le caratteristiche fondamentali della società e la qualità della vita che in essa si svolgerà.

Importanti e massicce innovazioni sono state introdotte nei prodotti e nei processi e vie di avanguardia sono state sperimentate nei sistemi di immagine e comunicazione.

Le imprese hanno investito non solo in tecnologia, ma anche in cultura e, in misura crescente, in formazione e sviluppo delle proprie risorse umane.

Ma ciò che necessita è un salto di qualità in tutto il Paese, un clima generale di maggiore consapevolezza della posta in gioco, di professionalità ed efficienza.

Eppure è sempre più chiaro che l'eventuale incapacità della Formazione

Professionale di rispondere ai bisogni di un mercato del lavoro complesso, non penalizza solo le imprese, impedendo loro di cogliere appieno le occasioni di sviluppo che si presentano.

Dal punto di vista dell'interesse sociale ne vengono compromessi in concreto la crescita dell'occupazione e lo stesso principio di eguaglianza delle opportunità.

Infatti, oggi le nuove forme di emarginazione riguardano la condizione dei giovani che non accedono al sapere professionale e degli adulti professionalmente obsoleti e dequalificati.

Il completamento del Mercato Interno Europeo (ecco l'istituzione che ci renderà tutti partecipi di una unica entità economica) contribuirà alla ripresa dell'industria e dei servizi; imprimerà un impulso permanente per accrescere la prosperità dei cittadini europei, con un risparmio per le imprese di circa 200 miliardi di ECU e la creazione, a medio termine, di 2-5 milioni di nuovi posti di lavoro, nonché con un incremento economico non inflazionistico pari al 5-7%.

Questi calcoli non comprendono soltanto le economie conseguenti all'abolizione delle barriere che colpiscono direttamente il commercio intracomunitario (essenzialmente formalità doganali e conseguenti ritardi), ma anche — elemento ancora più significativo — le opportunità derivanti dalla rimozione degli ostacoli che si frappongono all'ingresso sul mercato di nuove imprese, e quindi al libero gioco della concorrenza. A questi benefici vanno aggiunti quelli connessi con la possibilità, per le imprese, di realizzare economie di scala grazie a un grande mercato unico, tramite una produzione su scala più vasta.

Questi vantaggi dovrebbero intervenire già a breve termine, poiché gli aumenti di produzione consentono di coprire i costi degli investimenti fissi con l'incremento del volume delle vendite. Essi si manifestano tuttavia in misura ancora maggiore a lungo termine, in seguito alla ristrutturazione delle imprese e quando le unità produttive saranno vicine ai livelli ottimali di produzione.

Si avranno infine ulteriori positivi riflessi sul piano dell'efficienza grazie all'aumento della pressione concorrenziale, che influirà sulle spese amministrative generali, sull'adeguamento della manodopera e della gestione alle esigenze produttive, nel contesto del grande mercato che porterà a rivalutare le strategie commerciali e ad incrementare l'innovazione tecnologica.

Le previsioni indicano la ricaduta — derivante a medio termine dall'integrazione del mercato comunitario grazie alla soppressione delle barriere do-

ganali, all'apertura degli appalti pubblici, alla liberalizzazione dei servizi finanziari, ecc. e ad altre conseguenze collaterali — a livello dell'offerta:

— nel raffreddamento dell'economia deflazionando i prezzi al consumo del 6% in media, oltre a far aumentare la produzione e l'occupazione e ad elevare il tenore di vita;

— nell'allentamento della pressione finanziaria interna ed esterna, migliorando i bilanci pubblici degli Stati membri in misura pari, in media, al 2,2% del PIL e il saldo della Comunità europea con l'estero — ossia il risultato degli scambi e dei pagamenti con il resto del mondo — all'incirca dell'1% del PIL.

Con il che gli effetti positivi sull'occupazione sarebbero consistenti: circa 2 milioni di posti di lavoro nella Comunità nell'arco di 5-6 anni, cifra che potrebbe salire a 5 milioni con politiche economiche di adeguato accompagnamento.

Nel dettaglio, questi risultati derivano da alcune stime microeconomiche, quali le spese amministrative connesse con le conformità di frontiera e i costi diretti delle attese e dei ritardi, che rappresentano per il settore pubblico e quello privato un'onere dell'1,8% circa del valore delle merci scambiate all'interno della Comunità.

A tali spese si devono aggiungere i costi che comportano per l'industria le altre barriere interne, tra cui la diversità delle normative tecniche, costi valutati a poco meno del 2% dei costi globali delle imprese.

Queste cifre, il cui totale rappresenta il 3,5% del valore aggiunto industriale, riflettono i costi diretti delle barriere di mercato identificabili. Ma i vantaggi globali che ci si può aspettare da un'integrazione concorrenziale dei mercati superano di gran lunga le economie che si possono realizzare abolendo tali costi.

In particolare, sono taluni settori industriali e dei servizi attualmente soggetti a restrizioni di accesso al mercato a poter conseguire riduzioni considerevolmente maggiori di costi e di prezzi. Possiamo ricordare tra questi i settori industriali per i quali le commesse governative sono particolarmente importanti (energia, trasporti, burocratica, difesa, appalti, opere pubbliche), i servizi finanziari (banche, assicurazioni, e transazioni su titoli), nonché i trasporti stradali e aerei. Per questi settori si prevedono riduzione dei costi e dei prezzi pari, nella maggior parte dei casi, ad una percentuale compresa tra il 10 e il 20% e in alcuni casi specifici addirittura superiore.

Nell'industria europea esistono considerevoli economie di scala potenziali

non ancora sfruttate. In più della metà dei settori possono esistere, nel mercato comunitario, venti imprese di dimensioni ottimali, mentre anche i più ampi mercati nazionali non potrebbero sopportarne più di quattro a testa. Ne consegue che solo un mercato interno di dimensioni veramente europee può combinare i vantaggi dell'efficienza tecnica con quelli dell'efficienza economica, poiché è ovvio che venti imprese che operano su scala comunitaria sono maggiormente in grado di garantire una concorrenza effettiva che non quattro.

Rapportando l'attuale struttura industriale ad una struttura più razionalizzata anche se non ancora ottimale, si valuta che circa un terzo dell'industria europea potrebbe beneficiare di riduzioni dei costi variabili tra l'1% e il 7%, a seconda del settore. Le riduzioni aggregate di costi connesse con le economie di scala ammonterebbero a un importo del 2% del PIL.

Per effetto di una maggior pressione concorrenziale, si potrebbero conseguire altresì miglioramenti sul piano dell'efficienza e in particolare nelle spese generali, nella manodopera e nella gestione degli stock. Da diverse fonti risulta che questi miglioramenti sul piano dell'efficienza possono avere un impatto finanziario considerevole. Inoltre nei settori in cui — grazie alla protezione dei mercati — esistono profitti da monopolio, questi verrebbero ridotti o eliminati, a vantaggio dei consumatori, grazie al ribasso dei prezzi. Infatti benché un'elevata percentuale delle differenze nei prezzi al consumo rilevate nei vari paesi sia dovuta agli effetti delle imposte indirette e delle accise, una parte altrettanto significativa è da ascrivere all'inefficienza nonché alla segmentazione del mercato che alterano la concorrenza.

L'eliminazione delle barriere giuridiche, l'omogeneizzazione degli standards tecnici, il mercato comune dei servizi (dalle assicurazioni alle consulenze finanziarie, alla liberalizzazione dei prestiti ipotecari, etc.) l'uniformarsi delle politiche fiscali ed impositive sono i vari capitoli che sommati danno appunto quei risultati enormi, attesi dalla unificazione del mercato interno. Ma a fianco dei numeri che interessano « il micro » merita sottolineare almeno due annotazioni macro.

Se il ritmo dell'innovazione tecnologica nell'economia dipende dalla presenza o meno della concorrenza, solo un mercato integrato di dimensioni europee può offrire contemporaneamente i vantaggi della scala operativa e della concorrenza.

Nelle industrie di tecnologia avanzata a rapida espansione si registrano economie di scala dinamiche o indotte, dovute al fatto che i costi si riducono man mano che aumenta la produzione totale accumulata di determinate

merci e servizi; attualmente, la segmentazione del mercato limita gravemente la portata di questi vantaggi e danneggia la redditività delle industrie chiave a rapida espansione.

Allora no a quegli adesivi «Europe, no, thanks», anzi benvenuta Europa per i benefici.

Tale sviluppo del Paese postula l'organizzazione di un sistema articolato e flessibile di Formazione Professionale di alta qualità.

Questa semplice affermazione, sulla quale è facile verificare ampio consenso, sintetizza tuttavia una realtà che la nuova onda di sviluppo tecnologico rende sempre più complessa e mutevole e di cui si stenta ad assumere sufficiente consapevolezza.

Le tecnologie informatiche — che sono l'asse portante dell'onda di sviluppo tecnologico che stiamo vivendo — sono infatti tecnologie di secondo grado, o, per così dire, «tecnologie del sapere». Esse sono il frutto del grande tentativo neopositivistico di unificazione della conoscenza attraverso gli approcci linguistico ed operativo.

La conoscenza viene unificata attraverso le regole logico-linguistiche ed i linguaggi che la rendono rigorosamente comunicabile e quindi intersoggettiva (approccio linguistico).

Essa viene inoltre definita in termini di operazioni (l'approccio operativo consiste appunto nel definire la conoscenza attraverso le operazioni necessarie per la sua validazione ed il suo uso: ad esempio, un metro non è più il campione depositato alla conservatoria dei pesi e delle misure, pari alla quarantamilionesima parte della circonferenza terrestre, bensì l'operazione con la quale si misura un metro).

Combinati con le tecnologie elettroniche, questi due approcci innovano profondamente la situazione preesistente attraverso:

— la disponibilità di un sapere polivalente capace, in virtù del grado di astrazione del linguaggio che lo esprime, di acquisire al proprio interno qualunque altra conoscenza sia scientifica sia tecnologica sia esperienziale;

— la disponibilità di linguaggi capaci di istruire le macchine ad eseguire le sequenze applicative di queste conoscenze;

— la unificazione tra sapere e saper fare, attraverso la definizione del sapere in termini operativi.

L'impatto che questo nuovo sapere realizza è ovviamente proporzionale alla sua astrattezza ed alla sua capacità operativa: esso determina innovazione

nella ricerca scientifica, in tutti i settori produttivi, in ciascuna struttura, nei prodotti, nei modi di apprendere, nell'organizzazione sociale.

Il modo di produrre che deriva da questa profonda innovazione è perciò intersettoriale, in quanto applicabile a tutte le attività di produzione di beni e servizi, al punto che il postindustriale potrebbe essere definito come fenomeno di generalizzazione del modo di produzione industriale attraverso la tecnologia; la professionalità diviene perciò un valore socialmente rilevante ed i bisogni di formazione professionale si estendono a tutto l'apparato produttivo.

Una seconda peculiarità del nuovo modo di produrre è la sua *flessibilità* sia gestionale che organizzativa.

La realtà aziendale viene infatti tradotta in un modello complessivo e dettagliato del suo know how e del suo funzionamento. Ciò incrementa sensibilmente la sua governabilità, la sua programmabilità e la sua adattabilità ai mutamenti dell'ambiente e del mercato poiché pone gli operatori ad ogni livello nelle condizioni di conoscere le conseguenze delle proprie azioni — reali od ipotizzate — sugli altri reparti e persino sull'intera gestione aziendale. Saper essere nell'organizzazione, responsabilità, autonomia costituiscono, di conseguenza, caratteristiche della professionalità diffuse a tutti i livelli e non più proprie soltanto dei livelli dirigenziali.

Inoltre le nuove tecnologie consentono di scindere la prestazione professionale dall'operazione produttiva; l'una è effettuata dall'uomo e l'altra dalla macchina.

Ciò aumenta i gradi di libertà nella concezione e realizzazione dell'impianto organizzativo consentendo una infinita varietà di soluzioni alternative allo stesso problema, anche in funzione delle specifiche capacità e conoscenze del personale in forza. Si assiste così ad un progressivo spostamento delle logiche organizzative da modelli centrati su figure di massa legate alle specifiche tecnologie, a modelli centrati su ruoli professionali individualizzati, legati alla specifica soluzione organizzativa ed al sistema di relazioni che in essa si sviluppano. Ne deriva la necessità di avvicinare maggiormente la Formazione Professionale alla singola azienda ed ai suoi bisogni.

Il nuovo modo di lavorare, dunque, mentre affida alle macchine quote crescenti di lavoro ripetitivo, esecutivo e dequalificato, modifica profondamente il lavoro qualificato.

In particolare, quest'ultimo diventa in un certo senso più astratto, più concettuale, più problematico, più unificato nelle sue logiche ed abilità generali ed infinitamente frammentato nei contenuti tecnologici ai quali è applica-

to. Si innalzano perciò le soglie minime di conoscenze e capacità cognitive e di apprendimento per l'ingresso nel mercato del lavoro.

Il cambiamento nei modi di usare la conoscenza a fini produttivi determina anche un cambiamento nei modi di apprenderla.

La nuova identità tra sapere e saper fare, implicata nelle nuove tecnologie, restituisce validità generale ed efficacia all'apprendimento induttivo di strutture linguistiche e concettuali, anche astratte e rigorose: l'apprendimento avviene attraverso l'uso delle tecnologie e l'esercizio delle loro procedure, strutturandosi secondo i paradigmi propri dei loro linguaggi.

Ne deriva una forte rivalutazione del learning by doing e, quindi, del ruolo dell'azienda quale sede di apprendimento e dei meccanismi di transizione dalla scuola al lavoro (apprendistato, contratti di formazione-lavoro, alternanza, tirocinio) quali occasioni di accesso al sapere professionale.

Infine, l'uso generalizzato della conoscenza, di qualunque conoscenza, per la soluzione di problemi non solo economico-produttivi ma anche sociali, implica che il sapere professionale possa, in quanto raro e capace di redditività, essere oggetto di scambio, ma anche che esista un interesse sociale a che questo scambio si realizzi e si diffonda.

In conclusione, il mercato del lavoro perde progressivamente la sua caratteristica di luogo nel quale si scambia la forza lavoro per acquisire quella di luogo nel quale si scambiano capacità e conoscenze professionali sofisticate.

Esso acquista una complessità e una dinamica particolari sia in funzione della crescente qualità e quantità delle conoscenze applicate, sia in funzione delle capacità di apprendimento dei singoli; al limite ogni combinazione produttiva è anche una combinazione particolare di professionalità ed ogni lavoratore può seguire nel mercato percorsi personali di valorizzazione delle proprie capacità.

Interpretati dal punto di vista della struttura del sistema formativo, questo insieme di problemi impongono la necessità di migliorare in quantità e qualità la formazione scolastica e di affiancarle, con pari dignità e rilevanza economico-sociale, una funzione specificamente dedicata alla Formazione Professionale.

Però, il mio scopo nel fornire questi elementi, è far comprendere la mentalità con cui i problemi verranno affrontati e quindi far comprendere il contesto in cui si lavorerà. Contesto fatto di numeri, di forze in gioco, ma anche di caratteristiche e di tendenze, peculiari e distintive per l'impresa europea, prima importantissima faccia del lavoro, per cui serve averlo presente nel processo di formazione al lavoro europeo.

Un primo carattere delle imprese europee sembra essere la rivendicazione di un ruolo di orientamento, di controllo o, come adesso è di moda dire «di riferimento» da parte della proprietà. Questo nuovo radicamento della proprietà è la premessa logica della seconda caratteristica originale delle imprese europee, cioè il peso delle varie funzioni aziendali assai diverso da quelle americane.

Il predominio della funzione finanziaria, instauratasi dopo la crisi petrolifera trova qui un contemperamento nella rinnovata importanza delle funzioni produttive. Gli ingegneri rioccupano posti nei consigli di amministrazione, nei comitati direttivi accanto ai finanziari. Questo non sta succedendo in America.

Una terza caratteristica della nuova impresa europea, anche questa chiaramente riscontrabile nelle imprese italiane, è l'attenuarsi delle differenze, nettissime fino a pochi anni fa, tra impresa privata e impresa pubblica. La necessità di fare profitti è oggi presente ai managers pubblici, così come per gli imprenditori privati è ben presente la necessità di fare non solo profitti, ma accumulazione per lo sviluppo.

Un'altra caratteristica importante da ricordare è il ricambio generazionale. Sono ormai arrivati ai vertici delle imprese generazioni di imprenditori e di managers professionalmente nati già in ambiente europeo, che hanno trascorso tutta la loro vita professionale dopo la firma del Trattato di Roma. Per costoro, pensare in termini europei è diventata una cosa del tutto naturale.

Un'ultima caratteristica dell'evoluzione, è lo spostamento di quello che si può definire il «baricentro imprenditoriale» dell'Europa, ossia delle aree in cui sono maggiormente presenti nuove iniziative, centri decisionali e capacità produttive.

Dai tempi della rivoluzione industriale, per duecento anni si può dire, questa zona industriale dell'Europa si articolava lungo un asse che partiva dalle Midlands inglesi, alla Scozia meridionale. Aveva in Londra una chiave di volta di tipo finanziario-commerciale, si saldava con le regioni industriali del nord della Germania, con quelle a cavallo del Reno e poi, attraverso aree francesi e svizzere, raggiungeva, con qualche discontinuità, il triangolo industriale italiano.

Oggi, e sempre più domani, a seguito del mutamento delle tecnologie e della minore importanza di certi settori, e soprattutto della crisi della siderurgia e della cantieristica, la carta imprenditoriale dell'Europa è cambiata. Il Nord dell'Inghilterra ha attraversato una crisi durissima; le regioni industriali

tradizionali della Germania, del Belgio e della Francia sono risultate anch'esse fortemente indebolite, mentre pare emergere una dorsale maggiormente spostata verso Est, che ha il suo punto di forza nella Germania meridionale, ma che si estende dalla Svezia all'Italia. Meglio da Goteborg a Fabriano, alla dorsale adriatica, al nord-est italiano, con la sua nuova imprenditoria.

Dico questo perché in questo paese con tre milioni di disoccupati (almeno queste sono le cifre ufficiali), credo che ci si debba preoccupare molto più di produrre in modo competitivo (produrre all'estero costa meno) anziché frenare i consumi. Perché è per il lavoro dei loro figli che i genitori si preoccupano; e una minaccia va affrontata per trasformarla in opportunità.

Il problema dei 3 milioni di disoccupati ci deve far riflettere sulle dimensioni dello sforzo che dobbiamo ancora fare per restare agganciati all'Europa.

L'Italia rappresenta il Sud dell'Europa, come la Corea del Sud, grande produttore, è il sud del continente asiatico; l'Italia bene o male deve quindi essere grande produttore dell'Europa.

E allora la minaccia della disoccupazione si traduce in una grande opportunità di crescita e di lavoro, perché noi abbiamo l'unica riserva consistente.

Tutto questo conferisce all'imprenditoria europea, e a quella italiana, come punta di diamante per certi aspetti, un ruolo aggregante nei confronti della società civile molto superiore a quello che tradizionalmente le viene riservato dall'eupeismo.

L'eupeismo vede le imprese come rotelle, l'imprenditore è un ingranaggio; gli si chiede di produrre e massimizzare i propri risultati in base a dati forniti dall'esterno, di fare il suo mestiere e star chiuso nei suoi uffici. Invece sono e saranno le imprese a sviluppare e promuovere lavoro, a migliorare la qualità della vita.

Forse stiamo assistendo ad un fatto molto importante, a una sorta di ritorno a «quell'Europa dei mercati» che ha costituito una delle forme più durature dell'identità d'Europa.

Non dimentichiamo che mentre i politici europei dei secoli passati era impegnati a farsi la guerra, i mercanti — che sarebbero poi gli imprenditori di oggi — parlavano un linguaggio comune di affari e di partita doppia.

Un linguaggio che ha le sue meschinità e le sue durezze, ma che è pur sempre, nel suo complesso, pacifico e costruttivo.

Sull'Europa dei mercati di allora si fonda «l'Europa del mercato» di oggi. Un'Europa così disinvoltamente trascurata, in favore di concezioni co-

me l'«Europa dei popoli» o l'«Europa delle patrie» di gollista memoria, da buona parte dell'europeismo di ogni tipo che ha voluto confinare il mercato a un meccanismo tecnico, minimizzandone il contributo alla costruzione europea.

Non dimentichiamo, invece, che proprio l'imprenditore come tale è un fenomeno squisitamente europeo. Non lo trovate in Cina, non lo trovate nei paesi socialisti e in altri sistemi sociopolitici; è uno dei contributi più importanti dell'Europa al patrimonio comune dell'unità.

Perché mai quest'Europa degli imprenditori e dei manager cambia più rapidamente di quella dei politici, dei burocrati, ma anche dei sindacalisti e degli intellettuali? Perché i dirigenti d'impresa di Vicenza o di Stoccolma parlano un linguaggio così simile che possono fare lo stesso lavoro in diversi paesi, mentre non esiste un'analoga possibilità di interscambio non solo tra i politici e amministratori pubblici, ma perfino tra professori universitari e ricercatori scientifici? (Basti pensare che non siamo ancora riusciti ad equiparare stabilmente i titoli di studio).

La risposta è perché i primi hanno dovuto lavorare così, confrontandosi, nella competizione, mentre gli altri invece hanno potuto star chiusi, protetti.

E siccome questo mondo industriale sarà praticamente la sede privilegiata per poter lavorare in Europa, vediamo ora cosa serve per essere preparati.

Serve innanzitutto superare due alfabetizzazioni: l'alfabetizzazione informatica e l'alfabetizzazione linguistica. L'alfabetizzazione informatica nel senso dell'attenzione alle informazioni e agli strumenti informatici per realizzare conoscenza e facilitare processi di accumulazione delle conoscenze.

L'alfabetizzazione linguistica nel senso di poter comprendere le situazioni degli altri paesi, con un'interpretazione non solo filologica ma reale, diretta.

Il linguaggio e i contributi dell'informatica e il linguaggio e i contenuti delle espressioni linguistiche degli altri rappresentano il primo, essenziale gradino di preparazione per lavorare in Europa.

Nei nostri programmi scolastici queste esigenze non vengono soddisfatte, mentre lo sono negli altri paesi e quindi se ciascuno non vi provvede, indipendentemente se la colpa è propria o altrui, è perdente in competizione e confronto.

A fianco di questi due presupposti, serve una bussola con cui orientarsi, e la bussola è la professionalità. Apprendere continuamente, selezionare le informazioni, specializzarsi nella loro applicazione, acquisire competenze: in

una parola conseguire professionalità. Questo habitus va sempre portato adeguandolo e migliorandolo alle situazioni.

Purtroppo i nostri meccanismi di formazione non insegnano la professionalità, lasciando all'allievo di formarla: eppure il commitment, l'analisi divergente, l'achievement sono tecniche che vanno insegnate e generano professionalità. È questo il camice, la tuta da lavoro, la giacca che va sempre indossata: la professionalità.

Il sistema generalizzato di riconoscimento dei titoli universitari non risolve questi aspetti essenziali perché non prova quello che c'è sotto, dentro il titolo.

Oltre ad una semianalfabetizzazione informatica e linguistica e ad una residualità dedicata alla professionalità vanno qui da noi rilevati altri due handicap: la lunghezza del percorso scolastico — universitario con un ritardo di uscita superiore al 10% rispetto agli altri paesi; e la mancanza di un modello funzionale di Formazione Professionale. È grave, perché il sistema scolastico resta l'essenziale fondamento per la costruzione di quella professionalità di base di cui avrà sempre più bisogno il mondo produttivo, e di cui ovviamente dovrà sempre essere più dotato chi vuole un lavoro.

È ciò significa:

- miglioramento delle qualità del «prodotto formazione» anche attraverso il prolungamento a 16 anni dell'obbligo scolastico;
- reale modernizzazione delle strutture e dei metodi didattici;
- aggiornamento degli insegnanti, anche con il superamento dell'immobilità.

Formazione ed educazione sono le vie necessarie per andar oltre uno spontaneismo che è stato fattore di successo ma che sa però anche essere un vincolo alla crescita ed è un rischio da evitare per chi vuole prepararsi a lavorare nell'Europa.

Ad un degrado delle istituzioni pubbliche si risponde con la moltiplicazione di organismi privati nella definizione ma pubblici nella funzione collettiva. Bisogna invece affrontare il vero problema e non aggirarlo. Non è necessario che lo Stato intervenga direttamente a gestire ogni passaggio delle attività formative; sono anzi personalmente convinto che dovremmo muoverci verso un'organizzazione più di mercato, come in altri paesi, in cui l'istruzione superiore sia attribuita ad organismi in concorrenza tra loro, con università private in competizione con università pubbliche, poste tuttavia in grado di sostenere questa concorrenza. Un mercato della formazione, che dia quali-

tà, possibilità di scelta, a costi convenienti, cosicché il crescente flusso delle risorse che le famiglie ora spendono diventi proficuo.

Non servono numeri chiusi, né università di élite, perché il sistema Italia sfornerà opportunità di lavoro, se sarà competitivo e la competitività è un problema di qualità di massa. C'è e ci sarà domanda di laureati.

L'approccio lavorativo salirà di livello. In pochi anni, la forza lavoro laureati è raddoppiata: entro il 2000 serviranno duecentomila laureati all'anno, contro i 70 mila (e mal distribuiti per giunta) attuali.

L'Università in tutto il mondo rappresenta la sede istituzionale per lo sviluppo della fascia alta della professionalità e per favorire il trasferimento tecnologico alle imprese.

Tutte le grandi nazioni industriali hanno alle spalle grandi università.

Da tempo si parla in Italia della legge sull'autonomia delle Università, della riforma delle facoltà e della istituzione dei livelli intermedi dei titoli di studio. Il mondo politico ha capito che cosa si deve fare. Però, anche in questo caso, occorre attuare quanto si è progettato.

L'Università senza ricerca è come un corpo senza testa. Occorre quindi rendere finalmente operativa l'unificazione in un unico ministero delle competenze sull'Università e la ricerca scientifica, perché questa è la premessa per attivare quel circuito che consenta un miglior flusso tra ricerca scientifica, Università e sistema produttivo.

In questo senso vorrei anzi sottolineare che l'articolata distribuzione geografica delle sedi universitarie, spesso ritenuta eccessiva e dispersiva, può costituire un vantaggio.

Università così presenti sul territorio possono contribuire molto efficacemente allo sviluppo di una industrializzazione diffusa e tecnologicamente avanzata, (collegandosi così organicamente alla scelta produttiva per l'Italia di cui parlavo prima) e quindi capace di tante opportunità di lavoro.

Il problema della ricerca è anche un problema di risorse. Molto è stato fatto in questa direzione negli ultimi anni, ma resta ancora un notevole differenziale rispetto ai paesi forti della CEE:

- le risorse vanno aumentate;
- e la loro destinazione va qualificata.

Efficacia e qualità sono le sfide per stare in Europa, per tutti.

E sono anche gli assetts necessari nella preparazione al «lavoro europeo», ossia in Europa e con standard europei. Dei presupposti (lingue ed informatica), una logica (professionalità), degli assetts (qualità ed efficacia):

ecco come realizzare il circuito virtuoso, in sintonia con gli elementi e le tendenze del Mercato Unico Europeo ricordato in precedenza.

C'è bisogno di un grosso sforzo per adeguarsi. L'allargamento della presenza delle istituzioni pubbliche nel sociale è avvenuto nell'ultimo secolo con motivazioni così razionali da aver spostato anche la dimensione più razionale dei singoli settori e delle singole discipline coinvolte.

La sanità pubblica è stata — e continua ad essere — la copertura dei bisogni sanitari più oggettivi, con l'ausilio della medicina più strettamente scientifica, senza spazi per bisogni soggettivi e medicine di tipo psicosomatico (basti pensare al dramma dei tossicodipendenti).

L'assistenza pubblica si è concentrata — e continua ad esserlo — sulla copertura dei bisogni quasi fisici e logistici di alcune categorie (asili nido per bambini, centri di rieducazione motoria per handicappati, centri vacanze per anziani, ecc.) senza attenzione ai problemi più qualitativi, crescenti nella società, dalla solitudine alla depressione degli anziani alla devianza annoiata dei giovani.

L'edilizia pubblica si è concentrata — e continua ad esserlo — sulla costruzione fisica di palazzi ed appartamenti, senza alcuna considerazione della bassa qualità di convivenza.

Nell'istruzione pubblica questo processo di «riduzione razionalistica» dei bisogni è stato ancora più evidente, anche perché ha coperto una storia ben più lunga di quella della sanità pubblica o dell'edilizia pubblica. Le scuole operanti prima dell'unità, essendo scuole di parte o di grande provincia (dei preti e dei granducati), erano scuole di formazione complessa: non di sola trasmissione di un patrimonio culturale consolidato, ma di forte formazione di atteggiamenti, di comportamenti, di valori. E anche la creazione di una scuola pubblica nazionale fu verosimilmente collocata sotto l'ispirazione di formare non solo una base di conoscenze ma anche una base di valori e atteggiamenti comuni (per «fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia»). Ma quel desiderio di una formazione complessa, che coprisse un'esigenza formativa complessa, non riuscì a concretarsi: la scuola pubblica diventò con gli anni sempre più riquadrata ad una funzione di trasmissione di un patrimonio culturale considerato essenziale e di base, senza ambire ad una funzione di stimolo e di creazione di valori, di atteggiamento, di sentimenti personali.

Forse per l'influsso della cultura positivista dilagante a cavallo del 900; forse per malintesa tendenza a far coincidere la scientificità col patrimonio fin lì accumulato e sperimentato, forse per l'illusione che il progresso fosse coincidente con l'aumento della razionalità, forse anche per un po' di pi-

grizia ripetitiva delle burocrazie formative: forse per tutte queste ragioni la scuola italiana ha pensato di « fare gli Italiani », dando ai giovani un bagaglio ordinato e non discutibile di nozioni, informazioni, memorie, tutte orientate ad aumentare nei singoli la capacità di orientarsi razionalmente nella realtà sulla base della scientifica e sperimentata qualità del bagaglio ad essi trasmesso. Con ciò rinunciando ad entrare nei sentimenti, nei valori, nella dimensione umana e non razionale delle coscienze: tutto ciò che non era razionale, non era scientifico, non poteva essere riguardato come comune, non poteva essere contenuto nella filosofia di formazione. Ai sentimenti, ai valori, alla capacità di discernimento, alla realizzazione efficace delle proprie espressioni qualitative, alla volontà di professionalizzarsi sulla propria vocazione, la scuola ha sostanzialmente rinunciato.

Non possiamo permettercelo più, se si vuole fare gli europei, dopo aver fatto l'Europa.

Se si vuole lavorare nell'Europa, alle spalle deve esserci una scuola che superi la riduzione nozionistica (che sovente scade nel mansionariale)), e vada su, al piano dei valori, con un'aggregazione forte di queste due componenti. Deve farlo la scuola; ma non possiamo aspettare. Perché serve un'anima alla formazione: — con l'incalzare dei processi di internazionalizzazione e di innovazione il corpo delle conoscenze non basta, occorre l'anima che sappia motivarlo, guidarlo, alimentarlo di tensioni e di finalità. E allora è una responsabilità di tutti, specie di genitori coscienti come Voi, partecipi alla missione formativa-educatrice.

Diamo un aiuto ai giovani nell'apprendimento delle discipline ad assimilarne i concetti essenziali, ad interpretare i fenomeni che cadono sotto la loro osservazione, ad interiorizzare le proprie esperienze personali, ad inoculare in loro gusto e interesse per il lavoro, per lo studio e per la speculazione mentale.

Agiamo sulla personalità e sul carattere dei giovani, risvegliando in loro doti innate, favorendo l'immaginazione, lo spirito di iniziativa, stimolando la creatività e le capacità critiche, cercando di ottenere che la regione eserciti un controllo, non sempre necessariamente repressivo, sulle manifestazioni spontanee di passioni istintive.

Contribuiamo a fornire ai giovani sistemi di valori sociali, norme di comportamento, cui in linea di massima uniformarsi sul modello vita individuale-collettiva.

Avremmo così operato per una loro preparazione complessiva, certamente in grado di cogliere una o più delle cinque milioni di nuove opportu-

nità di lavoro che sorgono nell'Europa del Mercato Unito. E le prospettive della grande Europa, del collegamento con la Russia, consolidano questo intento.

Ma avremo anche operato (sì, come una parcella infinitesima, ma il cosmo è l'ingranaggio di miliardi e miliardi di parcella infinitesime e una serve a tutte) perché il mondo continui a guardare all'Europa come luogo di civiltà, dove il progresso è felice sintesi di valori umanistici, di scienza e di tecnica.

È un obiettivo importante, per loro, i giovani e per noi, fondamentale come coesione generazionale.

Queste generazioni di giovani che sono nate, cresciute e maturate in un periodo straordinariamente lungo di pace, di sviluppo tecnologico, di crescita economica corrono un grande rischio, quello di passare alla storia come generazioni che hanno avuto tutto e che non hanno saputo volere nulla.

Prepararsi per l'Europa e nell'Europa così, vale come tensione per superare ogni crisi di identità.